

Tutti i nostri più cari riferimenti culturali, le figure che con la loro vita e il loro pensiero strutturano la forma stessa della nostra identità come Rosa Bianca italiana, sono attestati sulla frontiera della pace e dell'obiezione di coscienza alla violenza totalitaria. Anche coloro che scelsero la via del partigianato armato, lo fecero con l'idea di fare guerra alla guerra, in vista cioè di un mondo in cui la guerra fosse bandita. Non a caso passarono, successivamente, a ferme posizioni di nonviolenza attiva.

Vorrei ricordare – oltre naturalmente ai giovani della Rosa Bianca e a figure come Tolstoj, Gandhi, Martin Luther King, Robert Kennedy, John Lennon, Bob Dylan e Joan Baez – tanti nomi del cattolicesimo italiano democratico e progressista: da Sturzo, che sviluppò una profonda riflessione sull'abolizione giuridica della guerra, a Mazzolari con il *Tu non uccidere*, a La Pira con l'idea politica del sentiero di Isaia, a Balducci con la sua etica planetaria, e ovviamente a Paolo Giuntella, il quale ci richiamava ad «alcune grandi battaglie ideali e morali troppo spesso dimenticate: obiezione di coscienza, antimilitarismo, critica radicale alla società neoliberale e alle contraddizioni dell'Occidente, difesa della vita (non solo per l'aborto, ma anche omicidi bianchi, soprusi e angherie di polizia, “brasilizzazione” dell'Europa, qualità della vita in fabbrica, ecologia, critica evangelica ai miti dell'ordine e della produzione, allo strapotere dei meccanismi di mercato, alle nuove idolatrie e ai nuovi conformismi)»¹.

Nell'ambito resistenziale ci possiamo riferire a figure femminili come Laura Bianchini e Lidia Menapace. Ma come non ricordare alcuni ex partigiani? Marcora che è stato relatore della legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e soprattutto Dossetti, che non sparò un solo colpo, che lavorò poi all'art. 11 della Costituzione e che, in anni recenti, come ricorderete, si oppose alla Guerra del Golfo e al coinvolgimento italiano in essa.

Sul piano più propriamente ecclesiale, oltre al magistero conciliare e pontificio, molto chiaro, e a figure come Helder Camara e Oscar Romero, possiamo riferirci a Iginio Giordani e Chiara Lubich, ma dobbiamo soprattutto rifarci a don Tonino Bello, che per me vuol dire anche il ricordo di un rapporto personale.

In un campo, invece, limitrofo ai cattolici comunisti, vorrei ricordare Guido Miglioli e Ada Alessandrini. Ma per giungere anche ai successivi terreni della Nuova sinistra e cioè ad Alex Langer. E sempre in quest'ambito di sinistra, democratico e non democristiano, mi consentirete di fermarmi un attimo sulla *Lettera ai comunisti italiani* che un notevole gruppo di intellettuali, prevalentemente cattolici ma non solo, rivolse ai militanti del Pci, in vista del loro XVII Congresso, nel 1986. Primi firmatari erano Raniero La Valle e Claudio Napoleoni, ma figuravano anche, tra gli altri, Adriano Ossicini, Boris Uljanich, Italo Mancini, Mario Gozzini, Pasquale Colella, David Maria Turolfo, Enrico Chiavacci, Piero Pratesi, Camillo de Piaz, Ernesto Balducci, Giulio Girardi, Giancarlo Zizola, Tullio Vinay, Luigi Sartori, Paolo Brezzi, Giovanni Franzoni, Rinaldo Fabris, Ettore Masina, Severino Dianich, Enrico Peyretti, Giovanni Benzoni, Angelo Tartaglia, Gianni Gennari, Gianni Novelli, Massimo Giuliani, Eugenio Melandri, Carlo Carretto, Armido Rizzi. Anche io firmai quel documento.

Il testo della *Lettera* includeva, ma anche trascendeva in orizzonti più vasti, la prospettiva della fuoriuscita dal capitalismo e proponeva un indirizzo ideale organato attorno alla pace come valore di civiltà e secondo una netta volontà di cambiamento:

«Non c'è dubbio, infatti, che questa società, di cui l'Italia rappresenta una porzione, va trasformata, va cambiata [...] un'oscura percezione di catastrofe – nucleare, ecologica, alimentare, di rapporti umani – convive col bisogno di felicità [...] nulla dunque, nemmeno il comune buonsenso, suggerisce o impone un abbandono dell'istanza rivoluzionaria. Nemmeno sembra doversi abbandonare, perché corrisponde alla coscienza

¹ P. Giuntella, *In cerca di una Rosa bianca*, La Locusta, Vicenza [1981], pp. 76-77.

comune, quella riserva critica nei confronti del capitalismo che consiste nel non intenderlo e non accettarlo come un sistema ideologico onnicomprensivo e totalizzante [...].

Se l'istanza dell'uscita dal capitalismo sembra inadeguata ad esprimere l'essenza della trasformazione oggi necessaria, noi crediamo che la necessità generale ed urgente, che esprime il bisogno e la speranza di milioni di uomini e donne in tutto il mondo, e che è capace ed esige di assumere oggi piena dignità di obiettivo politico, è l'uscita dal sistema di guerra, e perciò potenzialmente da tutte le forme di dominio dell'uomo sull'uomo, di cui il sistema di guerra rappresenta la compagine e l'ordinamento. [...]

Questo comporta stabilire un rapporto non conflittuale con la natura, un atteggiamento non di sfida ma maieutico verso di essa, arrestandone la distruzione e dilapidazione. [...]

Ciò vuol dire assumere il controllo della tecnologia, sottoporla al discernimento della sapienza umana e politica, commisurarla alla qualità della società in cui si vuol vivere e che si vuol costruire».

A parte un residuo di maschilismo linguistico, in questo testo si esprime un ideale di civiltà nel quale io ritrovo le mie radici e che poi è approdato alla consapevolezza dello stretto legame pace-giustizia-salvaguardia dell'ambiente, il quale oggi è al cuore dell'insegnamento di papa Francesco e di quella che abbiamo chiamato "agenda Bergoglio".

Questo è il nostro dna nonviolento, antimilitarista e pacifista e resisteremo ad ogni ipotesi di mutazione genetica e di "mitridatizzazione" da avvelenamento a piccole dosi di neoliberalismo, realismo, moderatismo, guerre giuste e riarmi.

Vista poi la nostra vocazione nell'ambito dell'autoeducazione, in questa sede vorrei proporvi soprattutto il riferimento a tre modelli, che vi presenterò, brevemente, non in ordine strettamente cronologico, ma nel senso di una fungibilità pedagogica all'altezza della tradizione di pensiero pacifista che ho prima evocato. Il primo modello è quello del cattolicesimo anti-intransigente risorgimentale: Manzoni, Rosmini, Tommaseo. Il secondo è quello che forse conosciamo meglio ed è il modello di don Milani, del quale nel 2023 ricorre il centenario della nascita. Il terzo, infine, forgiato al tempo dei totalitarismi e della seconda guerra mondiale, è quello di Maria Montessori.

Primo momento: Manzoni, Rosmini, Tommaseo. Se l'età della Restaurazione, attraverso un certo romanticismo tossico, fu all'origine, in vari contesti europei, di correnti nazionalitarie, irrazionalistiche e bellicose, con possibili sviluppi di tipo razzistico, fu cioè all'origine degli odierni nazionalismi sovranistico-populisti, vi fu pure un primo emergere, nell'ambito della cultura cattolica, di visioni spirituali ed etico-politiche incentrate sulla pace. Si andò così delineando un'originale visione della pace europea, fondata sull'istruzione, sulla religione e sull'amore.

Nei primi anni della Restaurazione, prima ancora che Rosmini si stabilisse a Milano e lo incontrasse personalmente, Alessandro Manzoni, nella cosiddetta seconda parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica* – scritta nel 1819-20 ma non pubblicata –, affermava che la «fratellanza universale degli uomini è una bella rivelazione del Cristianesimo». Del resto, nella *Pentecoste*, scritta tra il 1817 e il 1822 e che Rosmini conobbe nel febbraio 1823, appena pubblicata, Manzoni mostrava come i cristiani della terra intera, «sparsi per tutti i liti», fossero resi «uni [...] di cor» per la potente azione dello Spirito Santo, che apriva peraltro, per queste «genti nove», orizzonti di liberazione, culminanti nella pace: «Pace, che il mondo irride, / ma che rapir non può».

Sempre nel 1823, in agosto, dopo la morte di Pio VII, Rosmini ne pronunciò un panegirico. Di fronte a Napoleone, il papa appariva come campione dell'ideale evangelico di pace. Il Bonaparte, traendo Pio VII prigioniero in Francia, aveva sperato forse «che il Vicario del Dio della pace mutasse in un Druido di tale, che "il Dio, nomavasi, della guerra"». Ma ne ottenne «un sacerdotale insuperabile rifiuto». Rosmini mostrava come nella storia i pontefici fossero stati artefici di pace, per la ricevuta «divina incumbenza di conciliare pace come padri alle nazioni». Ma soprattutto Rosmini sottolineava la risposta non violenta di Pio VII alla violenza dell'Imperatore, senza però che il papa rinunciasse alla resistenza e cedesse servilmente a Napoleone: «Arduo è contro l'armi difender la pace. Ma non solo pugna Pio per la pace, ma colla pace. [...] Si dirà: non poteva Pio VII con forza opporsi

all'Imperatore [?]. Dunque non è virtù maggiore essersi opposto coll'animo?». Con questo suo comportamento di resistenza ferma ma senza violenza Pio VII fece sì, secondo Rosmini, «che fin d'allora s'espandesse un candido vessillo di pace, sotto cui rinnovata e quasi mansuefatta s'aperse già l'età nostra all'europeo riordinamento». E il Roveretano affermava, esponendo in realtà i propri convincimenti, che con l'atteggiamento di silente resistenza, recandosi in Francia, era come se il papa affermasse: «Sarebbe desiderabile cosa che nelle contese tra principi, un Tribunale santissimo eretto fosse e riconosciuto, il quale per comune consenso portasse di quelle sentenze, e per comune rettitudine sì il più possente e animoso, come il meno, a quel giudizio si sottomettesse».

Il Roveretano poneva la sua ricerca filosofica in tale auspicata visione, lavorando, appunto, per sviluppare l'idea del «Tribunale civilissimo». Si trattava, in realtà, dell'elaborazione che avrebbe portato alla proposta del Tribunale politico, in successive opere rosminiane. Ma intanto, per questo studio, egli lesse lo scritto di Kant sulla pace perpetua, i progetti di pace universale dell'abbé de Saint-Pierre e le osservazioni di Leibniz a tali progetti. Qualche mese dopo il panegirico, il 22 dicembre 1823, Rosmini, da Rovereto, scriveva al Tommaseo: «Ho tracciato oggi una lettera all'ab. Mai *sopra una pace fra letterati italiani*. Sogni! Il so bene: né sempre è inutile il sognare». Questa lettera ad Angelo Mai non ci è rimasta. Tuttavia nelle carte di Maurizio Moschini, il suo giovane segretario nativo di Brentonico, si rintraccia uno schema. Si intitola *Progetto di Pace Universale fra' Letterati* e sottolinea l'importanza che hanno gli intellettuali per la pace universale, a motivo dell'influenza che esercitano sulla religione, sugli Stati e sulla pubblica felicità. E, citando Saint-Pierre, si indicano i promotori di tale pace negli stessi uomini di cultura e nei governi: i primi praticando sentimenti di modestia, amore, generosità, e facendosi «predicatori della pace»; i governi attraverso la pubblica educazione e incentivando i legami accademici anche internazionali.

Nel 1826, Rosmini pubblicava il *Saggio sull'Unità dell'educazione*, nel quale indicava nell'educazione e nella religione cristiana, cioè nell'educazione fondata sul cristianesimo, una via alla pace. E nella prefazione al primo tomo degli *Opuscoli Filosofici*, egli inseriva la sua stessa filosofia all'interno di questo paradigma cristiano di generale benevolenza sociale, fondato sulla pace, sulla religione, sull'educazione e sull'amore

Solo pochi anni dopo, nel 1833, Tommaseo, in un suo scritto dedicato all'educazione del popolo, allargava lo sguardo a nuovi possibili orizzonti, a partire dall'unità commerciale e dagli interessi materiali, ma per evolvere verso la fine di ogni tirannide e di ogni guerra, sul fondamento dell'istruzione, della religione e dell'amore. Prendendo una sorta di postura profetica, egli vaticinava un'unità italiana e, insieme, un'unità europea, in un'era nuova di pace:

Al qual fine conducevolissimi saranno i consorzi commerciali, stretti fra provincie e nazioni, consorzi che si verranno formando, [...] allorché gl'interessi materiali intrecciati da nazione a nazione stringeranno una prima materiale unità, la qual frattanto renderà impossibile le diplomatiche tirannidi e le militari; [...] [...] immaginiamo insomma alla pacifica milizia delle arti e delle scienze imposta quella missione innovatrice che fu sinora quasi unicamente concessa alla forza brutale d'un despota, alle sanguinose spade dello straniero invasore; e sarà lecito sperare in Europa, nel mondo l'era dell'unità e della pace. [...] io vorrei sopra tre grandi elementi di unità principalmente insistere, dico l'istruzione, la religione e l'amore.

Secondo momento: don Lorenzo Milani. Al cuore della pedagogia milaniana troviamo lo stretto rapporto tra educazione e pace. I riferimenti ovvi sono la *Lettera ai cappellani militari* e la *Lettera ai giudici*: considerate insieme, tali lettere indicavano due nodi-chiave valoriali, concettualmente distinti anche se in sinergia, «la libertà di coscienza e la non violenza» e cioè: l'obiezione, per motivi di coscienza morale, ad un comando cattivo; il rifiuto e la condanna della guerra. Entrambi erano visti da un punto di vista cristiano e da un punto di vista umano laico.

Innanzitutto, la disobbedienza per motivi di coscienza: «c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infima minoranza. Sono i cultori dell'obbedienza

cieca». Pertanto occorre «Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto».

Vi era poi la condanna della guerra e la scelta pacifista e nonviolenta. La scuola di Barbiana era saldamente attestata su questo ideale: non solo di generale pacifismo, ma di esplicita condanna di ogni guerra e di anti-militarismo: «i barbienesi sono contrari alla bomba atomica e a tutte le istruzioni militari e paramilitari»; «Li abituo al pacifismo. Possono insegnare Gandhi a molti di voi. Conoscono Gandhi a fondo».

Dal punto di vista cristiano: «È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa». Per un punto di vista non cristiano, don Milani citava appunto un pensiero di Gandhi: «Io non traccio alcuna distinzione tra coloro che portano le armi di distruzione e coloro che prestano servizio di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi sono colpevoli del crimine della guerra».

Peraltro il discernimento storico, dettato dalla situazione degli armamenti atomici, era univocamente chiaro: «ogni guerra (perfino difensiva) è oggi in sé immorale»:

Allora la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una “guerra giusta” né per la Chiesa né per la Costituzione.

A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. [...] E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?

Questi due valori-chiave (libertà di coscienza e nonviolenza) innervavano, dunque, una prospettiva forte di educazione alla pace. Vi era poi una tensione anticipatrice (o, se si vuole, “profetica”) in don Milani. Egli osservava, nei suoi anni, un processo unitario-federativo in Europa, analogo a quello che c'era stato nell'Ottocento, con il Risorgimento, tra gli antichi Stati italiani pre-unitari. E per il futuro intravedeva un'unità ancora più vasta, che avrebbe eliminato «finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria». Pertanto «io ai miei ragazzi insegno che le frontiere sono concetti superati».

Terzo e ultimo passaggio: Maria Montessori.

Dagli anni '30 ella poneva la questione della necessità di avere un esatto concetto di pace. Pace non è la cessazione della guerra, perché così intesa sarebbe in realtà il fine stesso di ogni guerra: «L'errore di chiamar pace il trionfo permanente delle finalità della guerra fa sì che non riconosciamo più la via della salvezza, quella che potrebbe condurci a raggiungere la vera pace. [...] Bisogna, invece, chiarire la differenza profonda, l'opposto orientamento morale della guerra e della pace [...]. La vera pace fa pensare al trionfo della giustizia e dell'amore tra gli uomini: fa pensare a un mondo migliore, ove regni l'armonia»². A tale armonia, a tale unione pacificatrice si poteva giungere, secondo la Dottoressa, in due modi: o evitando e risolvendo, senza violenza, i conflitti, e questo era l'opera della politica; o costruendo, con uno sforzo prolungato, la pace, e questo era l'opera dell'educazione.

Più volte Montessori ripeteva quello che le appariva una contraddizione di fondo: vi era stata un'evoluzione impressionante dell'ambiente sociale negli ultimi anni, con prodigiose conquiste tecniche, scientifiche e culturali, che avevano creato «un supermondo o, se vogliamo, una supernatura», un ambiente super-naturale, ma l'umanità non era consapevole del senso di tale trasformazione. Si generava così uno squilibrio tra lo sviluppo dell'ambiente esterno, il progresso sul piano esteriore, super-naturale, e lo sviluppo spirituale dell'essere umano, il progresso sul piano interiore. Da una parte «tutto si evolve, tutto si trasforma, l'umanità produce tanto, troppo», «tutti gli uomini sono diventati più ricchi: direi quasi che soffrono per troppa ricchezza». Dall'altra, lo sviluppo

² M. Montessori, *La pace*, [1932], in Ead., *Educazione e pace*, Edizioni Opera Nazionale Montessori, Roma 2018², p. 6.

morale e spirituale dell'umanità si era ben poco elevato rispetto ai tempi primitivi, la personalità umana si trovava nelle stesse condizioni del passato, immutata psicologicamente nel carattere e nella mentalità, incapace di comprendere le responsabilità derivanti dai mezzi esterni, super-naturali, a sua disposizione: «e nel substrato di questa vita morale caotica, trionfa l'aspirazione travolgente ad arricchire, che denuncia l'esistenza di quell'irresistibile vizio chiamato avarizia: vizio che nel campo morale corrisponde all'accidia nel campo fisico; infatti, nell'uno e nell'altro ci si illude di accumulare e di godere». Lo squilibrio produceva cioè un regresso morale e tale squilibrio nasceva da una stortura pedagogica. Non ci poteva essere la pace, dunque, perché mancava l'educazione. Si perpetuava, cioè, la lotta tra adulto e bambino, la tirannia dell'adulto sul bambino e tale lotta veniva chiamata educazione, ma non era altro che distorsione psicologica e spirituale.

L'educazione corrente – familiare o scolastica – non faceva altro che far crescere la desertificazione egoistica, nel contesto tecnico-meccanico, super-naturale, contemporaneo, pur ricco di potenzialità. Ne derivava l'urgente necessità – che aveva, evidentemente, una portata fondamentale per il destino dell'umanità – di trasformare l'educazione. Educazione alla pace, pertanto, non significava mera istruzione sulla pace, ma innovazione – spirituale e perciò intrinsecamente fraterno-pacificatrice – dell'educazione stessa.

Questa a me pare oggi la parola montessoriana più urgente e vitale. E con tale parola concludo:

[Gli esseri umani], continuando a considerarsi come gruppi nazionali a interessi distinti, corrono il rischio di distruggersi a vicenda. [...]

Tutti noi formiamo un solo organismo, una Nazione unica (N.U.). Questa nazione unica, che fu l'inconscia aspirazione spirituale ed anche religiosa dell'anima umana, possiamo proclamarlo con un grido che arrivi da un punto all'altro della terra, è finalmente raggiunta.

[...] Non hanno più ragione di esistere le singole nazioni con i loro confini, i loro costumi, i loro diritti diversi. Ci saranno sempre gruppi e famiglie umane con diverse tradizioni e diverse lingue, ma non potranno dar luogo a nazioni nel senso tradizionale della parola: dovranno unirsi come membri di un solo organismo, o morire. La grande campana che chiama oggi gli uomini sotto l'unica bandiera dell'umanità è uno squillo di vita o di morte. Oggi tutti gli uomini sono in comunicazione tra loro; le idee serpeggiano e corrono per l'etere da un capo all'altro del mondo, senza conoscere frontiere [...]

Oggi non ci rimangono che due vie: o elevarci all'altezza che abbiamo raggiunta, o morire per opera delle nostre stesse conquiste. [...]

Il nostro principale interesse deve consistere nell'educare l'umanità – l'umanità di tutte le nazioni – per orientarla verso destini comuni.

Se l'unità fra gli uomini – che in natura esiste di fatto – verrà finalmente raggiunta, lo sarà solo grazie a un'educazione che insegni ad apprezzare tutto ciò che è frutto della collaborazione fra gli uomini e a spogliarsi di buon grado d'ogni pregiudizio cosmico che sarebbe poi l'adempimento della volontà di Dio, espressa in modo concreto in tutto il suo creato.